

Il tema con cui apriamo questa nuova annata della nostra Rivista, è oggi di grande attualità, perché tocca direttamente la natura stessa del lavoro psicoterapeutico: ci riferiamo al problema dell'usura professionale dello psicoterapeuta, più nota oggi col termine inglese di "burn out". È un problema oggi molto discusso, che interessa, in particolare, gli operatori che esercitano il lavoro psicoterapeutico nei servizi pubblici, ma anche coloro che praticano la professione nella dimensione più protetta degli studi privati. Le questioni che, allora, si pongono sono molteplici: può la relazione psicoterapeutica essere, di per sé, fonte di logorio e di stress, fino a configurare, quasi, una sorta di "rischio professionale"?

O sono piuttosto le condizioni ambientali a influenzare negativamente la capacità degli operatori di affrontare con continuità ed efficacia un lavoro così delicato come quello psicoterapeutico, provocando frustrazioni, sentimenti di inadeguatezza e di saturazione e, quindi, quel complesso di emozioni e di difese che va sotto il nome di "burn out"?

A questi ed altri interrogativi tentano di rispondere in questo numero rappresentanti di vari orientamenti psicoterapeutici.

Per l'indirizzo psicoanalitico, Stefano Bolognini e Giancarlo Trombini descrivono il ruolo di alcuni aspetti intrapsichici del curante specificatamente implicati nel problema, quali le fantasie inconscie di onnipotenza, le difese psichiche, il rapporto Io/SuperIo e quello tra Io ideale ed Io reale nella pratica professionale.

Nicola Butera e M. Antonietta Cosentini, di ispirazione sistemica, sottolineano come il mestiere di psicoterapeuta (soprattutto per la durata e le specifiche caratteristiche del rapporto terapeutico), implica sia la capacità di entrare e uscire dalla relazione col paziente, sia, di conseguenza, l'abilità di gestire gli stati emotivi che vengono espressi, in quel contesto, dal terapeuta e dal paziente, senza confondere i primi con i secondi, lavorando, dun-

que, con una capacità di modulazione affettiva che dovrebbe essere oggetto del processo della formazione psicoterapeutica.

Infine, per l'orientamento cognitivista, Sergio Cingolani propone i dati di un'interessante ricerca che evidenzia come la protezione dal rischio di usura (o burn out) per il terapeuta, non si lega tanto alla sua esperienza professionale o alle competenze tecniche, quanto, piuttosto, alle sue capacità "relazionali", quali la disponibilità a stabilire una più profonda e sollecita sintonia con i vissuti e i punti di vista di un altro essere umano e una più piena consapevolezza degli elementi di forza e conoscenza del proprio repertorio affettivo.

Nella Sezione *Argomenti*, presentiamo la traduzione (curata da Benedetta Menenti) di una significativa ricerca che tre autori americani, R. Thoreson, M. Miller e C.J. Krauskopf, con la collaborazione della American Psychological Association, hanno compiuto sullo stato generale di salute degli psicoterapeuti, coinvolgendo un campione ampio di 379 psicoterapeuti di diverso orientamento e riscontrando che nel 10% dei soggetti esistono condizioni di disagio, con sintomi che si esprimono attraverso depressione, problemi di coppia, disturbi fisici, assunzione di alcool, vissuti di solitudine.

La Sezione *Esperienze*, ospita un bell'articolo di Massimo Pelli sulle situazioni dei pazienti non collaborativi. L'Autore, ponendosi in una prospettiva contestuale e sistemica, sottolinea come la non collaboratività non sia solo una conseguenza della patologia del paziente o della sua struttura difensiva, ma una condizione relazionale oscillante nel tempo, che riguarda la costruzione della relazione terapeutica, coinvolgendo tutte le parti interagenti nel processo: paziente, famiglia, operatore, organizzazione del servizio, integrazione tra i servizi.

Nella Sezione *Casi Clinici*, Antonella Ivaldi, di orientamento cognitivista, descrive, con molta efficacia, il caso di Elsa, una paziente con disturbo borderline di personalità che presenta, tra

le altre manifestazioni sintomatiche, una dolorosa tendenza a “strapparsi le ciglia”. Il caso viene analizzato alla luce della teoria dell’attaccamento e trattato con un doppio setting, individuale e di gruppo, che utilizza, come strumenti privilegiati di lavoro i Sistemi Motivazionali e il Triangolo Drammatico.

I commenti sono di Walther Galluzzo, di indirizzo sistemico, e di Antonio Fazio di orientamento psicoanalitico.

La Sezione *Documenti*, accoglie un importante contributo, inedito in italiano, di un terapeuta familiare spagnolo, Roberto Pereira Tercero, che propone l’utilità di una visione sistemica nell’elaborazione del lutto, in cui la focalizzazione dell’attenzione su un unico individuo, che assume il ruolo di “paziente designato”, spesso esclude dal lavoro terapeutico gli altri membri della famiglia, la cui organizzazione è, invece, essenziale perché possa essere avviato un processo evolutivo.

Nella Sezione *Psiche e Cinema*, infine, proponiamo una riflessione critica di Ignazio Senatore sul film “Certi bambini” dei fratelli Andrea e Antonio Fracci, che narra di una banda di scugnizzi napoletani, che nell’assenza di qualsiasi figura significativa di riferimento, familiare e sociale, conduce una battaglia quotidiana per la sopravvivenza: “Baby gang” di ragazzi precocemente adolescenti, “attanagliati da una fame che non è di cibo, ma di affetti”.

Cari lettori, con questo numero, inizia il ventiseiesimo anno della nostra Rivista. Ci è gradito inaugurarlo con una uscita nei tempi previsti, che speriamo di confermare anche per i due numeri successivi, sempre grati per il vostro costante interesse e per la vostra pazienza.